

Letto per voi

Vivere gli ideali/2.
Fra senso posto e senso dato
di Alessandro Manenti*

Fabrizio Rinaldi**

Il tema del libro

Legge l'esperienza umana in modo relazionale: come un dialogo, una danza, tra il cuore dell'uomo (dato soggettivo: senso posto) e la vita (dato oggettivo: senso dato). Questa danza procede in modo più o meno armonico e, se la sappiamo rispettare, tra le due realtà appare una convergenza di fondo: il cuore interno e i fatti esterni inviano messaggi che si rinforzano a vicenda e, se li sappiamo ascoltare, ci sono alleati per scoprire il senso più profondo della nostra esistenza, inclinandoci verso il luogo caldo dove essere a proprio agio senza più bisogno di maschere. La vita autentica e realizzata non è quindi semplicemente un sentire soggettivo né una visione oggettiva imposta dall'esterno. È il risultato di un incontro fra concretezza esistenziale e valori sentiti e scelti (non semplicemente creduti), i quali definiscono l'orizzonte di fondo, lo sguardo sulla concretezza, l'antropologia e la teologia implicite nella nostra prassi.

Come trovare il proprio bene-essere?

Attivando il «circolo ermeneutico» tra senso posto e senso dato, ossia imparando ad ascoltare la vita e far funzionare il cuore.

Ascoltare la vita, ossia partire dalla propria situazione attuale (anziché illudersi di risolvere i problemi cambiando ambiente) e lasciare che gli eventi ivi contenuti parlino. Si tratta di permettere ai fatti concreti di evocare in noi significati plurimi

* A. Manenti, *Vivere gli ideali/2. Fra senso posto e senso dato*, Dehoniane, Bologna 2003, pp. 256.

Indice: 1. Il senso da scoprire: la vita ci aiuta. 2. Cuore che risponde. 3. Il circolo ermeneutico. 4. La trasgressione. 5. Senso posto e senso dato: l'invito ad un incontro. 6. Verso il senso totale. 7. Il pensare affettuoso. 8. Interiorità: luogo del dialogo. 9. La fortuna di vivere nel postmoderno. 10. Aiuto, mi si sono ristretti i ragazzi. 11. Ricuperare la ricchezza perduta. 12. Siamo tutti delle eccellenze?

** Diplomato all'Istituto Superiore per Formatori; Vice-Parroco, Modena.

che essi contengono, cosicché il nostro cuore sia provocato a risposte via via più profonde che a loro volta interrogano i fatti ad un livello sempre più profondo. Ad esempio, che «i soldi danno sicurezza» lo si capisce subito, ma un successo economico veicola anche altri messaggi come «più soldi, più responsabilità», «la sicurezza dei soldi è limitata a certi ambiti», «più soldi, più rischio di isolarsi»... e così via. Se ci fermiamo ad uno solo di questi significati e pensiamo che l'evento si esaurisca in quello, allora il dialogo con la vita si ammutolisce e cadiamo nella routine del quotidiano che crea ansia da claustrofobia.

Far funzionare il cuore, in modo che sia disponibile a cogliere i diversi significati che la vita offre. Importante è la capacità di giocare, cioè stare in uno spazio intermedio dove rivivere gli eventi, ma senza che abbiano già un significato definito e preciso, così da poterli pensare e rielaborare con più libertà. L'autore descrive anche gli «esercizi» di questo gioco: «dare un titolo» ad una serie di situazioni per individuare il filo rosso che le collega, pensare in modo metaforico anziché analogico, cercare significati di vita in significati di cronaca, usare il potere conoscitivo della fantasia...

Collegare anziché psicoanalizzare

Questo modo di procedere alla ricerca dei significati di vita è ancora psicologico ma si differenzia da quello della psicoanalisi classica perché fa rimbalzare continuamente dal cuore alla vita concreta e viceversa, in una prospettiva tesa ad assumersi la responsabilità del presente verso un futuro scelto. «Leggere la vita collegando fra loro i frammenti è diverso dal psicanalizzarla. La si psicanalizza quando si è interessati ai significati reconditi, inconsci e dalle radici nel passato, con la convinzione che quanto più si risale al nucleo profondo e atavico tanto più si giunge a contatto con il significato di ciò che sta accadendo ora. Collegare significa, invece, interessarsi ai dati che attualmente disegnano la vita del soggetto come tasselli di un unico mosaico. Psicanalizzare significa mettere il significato nel profondo. Collegare significa trovarlo nel presente. Psicoanalizzare sottende l'intento di spiegare. Connettere, quello del comprendere. Spiegare significa leggere in termini di causa: oggi è così perché ieri.... Comprendere è leggere in termini di significati di vita: che cosa è umanamente implicato in ciò che sta accadendo?» (pp. 33-34).

In questo modo riusciamo ad ascoltare la vita negli affetti che suscita in noi (movimento di accoglienza del senso dato) ma anche a diventare i signori di questo gioco usando appieno l'intelletto e dando risposte adeguate (movimento di convalida attiva con il senso posto). Nasce così meraviglia e stupore per la scoperta di nuovi significati, ed insieme nostalgia e timore per la sensazione di dare una risposta sempre inadeguata al mistero che abbiamo davanti. La rete fra questi quattro sentimenti è la passione di vivere.

E se si va fuori strada?

La proposta dell'autore è che la trasgressione può essere un fallimento di vita ma anche una tappa nella scoperta progressiva di ciò che vale. Quando è, allora, minaccia e quando opportunità? Fra i diversi criteri proposti per distinguere se, in tempi di trasgressione, siamo dei pellegrini o degli smarriti, ne evidenzio due.

Controllare dove sta il cuore del trasgressore. Dato che il cuore (i valori di fondo) non cambia facilmente né tanto meno per una singola caduta, si tratta di vedere se l'atto trasgressivo è un inconveniente rispetto ad un orizzonte di vita che rimane stabile (quindi vissuto con colpa, ego-distonico), oppure se è la conferma esterna che l'orizzonte di vita era già più o meno consapevolmente mutato.

Mantenersi la responsabilità del cambiamento. Quando si trasgredisce, evitare l'illusione che tanto non succede niente (con il tempo, un cambiamento nei comportamenti provocherà un cambiamento anche nei valori), l'illusione che la sbandata non è dipesa da me ma da fattori esterni (nel qual caso si arriva davvero ad essere in balia delle situazioni), l'illusione che mi sto semplicemente liberando da uno stile vecchio (mentre se ne sta anche affermando uno nuovo).

La trasgressione è opportunità se non le si affida il potere di cambiare il nostro orizzonte di vita (dato che di per sé questo potere non lo ha) e se la gestiamo noi (anziché farci gestire da essa).

L'ora del disincanto

Procedendo di significato in significato nel dialogo con il quotidiano si arriva alla domanda di fondo sul senso della vita stessa. In questa ora che l'autore chiama del «disincanto» gli eventi concreti passano sullo sfondo e si vede la vita tutta (con i suoi alti e bassi e le sue irrisolvibili contraddizioni) che lascia solo la domanda: a che pro? Non si tratta più di gestire le singole situazioni cogliendone i significati parziali, ma di prendere una posizione forte, di compromettersi nel definire che cosa è «per me» la vita, cosa «per me» è degno di onore e cosa invece è fatica inutile. A questo punto i criteri ultimi del proprio agire si riducono a uno o pochissimi valori di fondo.

L'ora del disincanto arriva per tutti, ma non tutti la attraversano in modo consapevole e comunque non la si attraversa in un giorno. E' un cammino che può durare anche anni e spesso senza grande rumore. Lo stile, le scelte e i dubbi portati avanti nel tempo lentamente ci fanno intravedere che stiamo decidendo il senso stesso che diamo alla vita e questo esito lo avvertiamo anche se non sempre lo esplicitiamo.

Quest'ora non può realizzarsi quando si è ancora legati al qui e ora senza uno sguardo in grado di abbracciare in modo affettivo l'esistenza intera, compreso il suo declino. Di qui il paradosso in cui si trova il giovane: ancora conoscitore parziale del mistero della vita, deve tuttavia fare scelte di vita. Se, per farle, aspetta di diventare saggio, diventa vecchio! Può, con confidenza, buttarsi nel dono di sé non perché consapevole fino in fondo di cosa ciò significhi, ma perché si è dimostrato capace di usare il circolo ermeneutico fra senso posto e senso dato con la conseguente garanzia che saprà attraversare l'ora del disincanto quando la vita si manifesterà nei suoi aspetti più scottanti.

La maturità e il trauma

La persona matura che il libro propone è quella concreta (perché capisce come la realtà si muove), decisa (perché si muove anziché essere mossa) e selettiva (perché esercita la sua signoria sugli eventi), ma soprattutto affettivamente calda ossia mossa

da quel «pensare affettuoso» che deriva dall'aver colto il «suo» tesoro alla luce del quale capisce, si muove e sceglie. Un intero capitolo è riservato all'interiorità matura, caratterizzata da due livelli: uno più esterno dato dal sentire soggettivo incalzato dagli eventi e l'altro più interno che rappresenta il frutto dell'incontro tra senso posto e senso dato, il tesoro nel campo che è stato rinvenuto e per il quale si è disposti a spendere tutto.

Alla luce di questi due livelli l'autore propone una rilettura delle esperienze traumatiche. Individua la gravità del trauma non tanto nei danni arrecati alle possibilità dell'io soggettivo, ma soprattutto nella sua negativa influenza sulla percezione stessa della vita. Un'esperienza è traumatica perché uccide la speranza di trovare il proprio luogo caldo. Ma non la uccide completamente, cosicché la persona traumatizzata continua a cercare quello che non ha mai avuto, ma senza la convinzione di poterlo trovare e se lo trova lo svaluta e teme di perderlo da un momento all'altro. Questa situazione così sofferente non può durare: o si risolve con il ricupero della speranza nell'amabilità della vita oppure sarà lo stesso traumatizzato (e non più il trauma!) ad uccidere il residuo di speranza ferita al fine di non dover più soffrire per essa. Attraverserà così, la sua ora del disincanto.

Come mai il cammino verso il senso si inceppa o si ferma del tutto?

A fianco delle risposte già accennate più sopra, l'autore cita anche una ragione culturale.

La nostra epoca post-moderna è un problema per la vita matura a causa della sua allergia ad accettare la possibilità di risposte certe e ultime, ma può essere anche una buona opportunità di crescita dato che ripropone il problema del rapporto fra vita e significato. Per Manenti, il postmoderno non è, di per sé, un nemico che boicotta lo sviluppo della coscienza dei suoi abitanti. Semmai è una sfida perché le sue proposte circa la vita beata obbligano (anche il cristiano!) a riscoprire l'essenza e il fondamento delle proprie. Anche per la retta gestione del contesto culturale vale il discorso già fatto a proposito della trasgressione individuale: occorre vedere dove sta il cuore e verificare se si ha il coraggio di mantenersi la signoria delle proprie scelte. Il discorso è, poi, applicato al cristiano post-moderno: «Il postmoderno ci minaccia perché denuncia la perdita della nostra auto-riflessione correttiva... Il postmoderno è occasione perduta. Introiettato dal cristiano con allegra digeribilità, è virus che ci autodistrugge e accusiamo di essere stati distrutti da ciò che in realtà poteva spronarci a rivitalizzarci. Poteva essere utile provocazione per rendere più limpido il nostro occhio verso l'individuazione di ciò che davvero è vero, bello e buono, e invece ci ha portato al degrado di noi stessi, non per sua perversione interna ma perché ci ha colto di sorpresa entrando in noi senza che avessimo la possibilità di dargli il permesso e, una volta entrato, non ci rendiamo conto che è entrato» (p. 195). Nel capitolo sono anche descritte alcune caratteristiche del cristiano postmoderno che da testimone di vita si trasforma in giocoliere ironico.

L'importanza dei contenuti

In un capitolo successivo, l'autore ricorda anche la causa dovuta alla insuperabile ambiguità del cuore umano, il quale quando si chiude al dialogo affascinante con la vita va contro se stesso ma anche trova una strada più rassicurante dove il reale

appare meno complesso, i rischi più gestibili e le energie affettive evitano di creare domande troppo imbarazzanti perché impegnate su fronti più contingenti e ameni.

Un'altra spiegazione è la carenza di «oggetti interni». La domanda di senso è ineliminabile ed emerge comunque, però è una domanda priva di oggetti: questi devono essere forniti dall'educazione e dalla cultura. Una povera educazione e cultura possono non consentire al soggetto di introiettare contenuti sufficientemente ampi per far emergere e rispondere alla domanda di senso. Da questo punto di vista, il cristianesimo è una risposta qualificata in quanto riconosce all'uomo un valore enorme, ineliminabile: per la sua stessa natura ontologica e non per le realizzazioni che il singolo è riuscito a ottenere; consente quindi una maggiore fiducia e speranza per portare a compimento il cammino di ricerca. La figura di Cristo garantisce come vincente la formula che il bene-essere davanti alle ambiguità irrisolvibili della vita è frutto del dono di sé a Dio e agli altri.